

## La pietra nella storia medievale. Un convegno di studi interdisciplinari

GIANLUCA BELLI

### *Le pietre delle città medievali. Materiali, uomini, tecniche (area mediterranea, secc. XIII-XV)*

convegno internazionale promosso da: CISIM (Centro Internazionale di Studi sugli Insediamenti Medievali, Cherasco), LaMOP (Laboratoire de Médiévisique Occidentale de Paris, CNRS, Université de Paris 1 Panthéon-Sorbonne) e Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne dell'Università di Torino, con il patrocinio del Centro Internazionale di Ricerca sui Beni Culturali - Associazione Culturale Antonella Salvatico e della Città di Cherasco

comitato scientifico: Enrico Basso, Philippe Bernardi, Francesco Panero, Giuliano Pinto

interventi di : Sandrine Victor, Marco Folin, Marc Viré, Pierluigi Terenzi, Laura Foulquier, Daniela Esposito, Marco Nobile, Enrico Lusso, Maurizio Gomez Serito, Andrea Giorgi, Stefano Moscadelli e Fabio Gabbrielli, Anna Boato, Beatrice del Bo, Ivana Ait, Emanuela Garofalo, Alessandro Soddu e Franco G.R. Campus, Marion Foucher, Cécile Sabathier, Joan Domenge  
Torino/Cherasco, 20-22 ottobre 2017

Il convegno *Le pietre delle città medievali. Materiali, uomini, tecniche (area mediterranea, secc. XIII-XV)* dimostra ancora una volta la vitalità del Centro Internazionale di Studi sugli Insediamenti Medievali – che ha organizzato l'incontro assieme al Laboratoire de Médiévisique Occidentale de Paris (Université de Paris 1 Panthéon-Sorbonne) e al Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne dell'Università di Torino – e l'intelligenza del comitato scientifico (Enrico Basso, Philippe Bernardi, Francesco Panero, Giuliano Pinto). Gli atti del convegno andranno dunque a ingrossare utilmente la già molto vasta bibliografia sulle pietre da costruzione, tra la quale ricordo, per essere stati citati ripetutamente durante le tre giornate di relazioni, il pionieristico studio di Francesco Rodolico sui materiali litici dell'architettura italiana (*Le pietre delle città d'Italia*, Le Monnier, Firenze 1953), quello sulle cave carraresi di Christiane Klapisch-Zuber (*Les matres du marbre. Carrare 1300-1600*, SEVPEN, Paris 1969; trad. it. *Carrara e i maestri del marmo. 1300-1600*, Deputazione di Storia Patria per le Antiche Province Modenesi, Massa 1973) e l'ormai classico testo sull'industria delle costruzioni a Firenze nel Rinascimento di Richard Goldthwaite (*The Building of Renaissance Florence. An Economic and Social History*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore-London 1980; trad. it. *La costruzione della Firenze rinascimentale. Una storia economica e sociale*, il Mulino, Bologna

1984), ai quali aggiungo il bellissimo e dottissimo testo di Raniero Gnoli sui marmi antichi (*Marmora Romana*, Edizioni dell'Elefante, Roma 1971).

Il tema del convegno, incentrato sull'uso delle risorse lapidee nella città medievale, è stato affrontato con un orizzonte transnazionale e un taglio decisamente interdisciplinare, determinato dalla presenza di storici di varia estrazione, di specialisti nelle tecniche costruttive, di litologi, di archeologi. Il convegno si proponeva di indagare principalmente tre aspetti: l'utilizzo della pietra nell'ambito urbano, nel suo legame con le attività edilizie; l'approvvigionamento e la commercializzazione di questo materiale; infine il mondo delle maestranze destinate alla sua produzione e al suo utilizzo. Dalle relazioni è emerso, com'era da aspettarsi, un quadro complesso ed estremamente variegato. Parlare della pietra implica infatti la messa in campo di aspetti tecnici ed economici, ma anche di fattori sociali, di contesti politici, di istanze ideologiche, forse in misura maggiore rispetto a ogni altro materiale da costruzione. Nonostante questo, quasi tutti gli interventi hanno finito per coagulare le argomentazioni attorno ad alcuni temi pivotali, a prescindere dallo specifico ambito d'indagine di ciascuno di essi. Uno dei nodi riguarda il valore ideologico annesso alla pietra; un secondo il doppio ambito di azione, locale e globale, nel quale si consumano nel Medioevo le vicende di questo materiale.

Nella sua relazione, Marco Folin ha ricordato l'aforisma di Jacques Le Goff, secondo il quale «non esistono documenti innocui», trasferendone il senso nel campo della rappresentazione materiale della città, offerta dalle fonti iconografiche medievali. La stessa avvertenza potrebbe essere applicata alla pietra, il cui uso nel Medioevo non appare mai innocuo, esente da intenzioni. Le implicazioni ideologiche del suo utilizzo sono in molti casi rese esplicite dalle fonti letterarie contemporanee (si veda l'intervento al convegno di Sandrine Victor), nelle quali la pietra è associata ai concetti di stabilità, di forza, di sicurezza, di bellezza. È significativo che Pio II Piccolomini, parlando del proprio palazzo di Pienza nei *Commentari* (IX, 23), ne inizi la lunga descrizione definendolo icasticamente «*ex lapide vivo ab imo usque ad summum ferro artificis exposito*», attribuendo a questa qualità materiale, già da sola, il potere di conferire bellezza, ricchezza e perennità all'edificio. Analogamente il candore di certa pietra, quella utilizzata ad esempio per le cattedrali dell'Île-de-France, evoca nei contemporanei la luminosità che nell'*Apocalisse* contraddistingue le mura e gli edifici della Gerusalemme celeste (Ap. 21, 9-27). La resistenza e la durabilità della pietra conferiscono alle costruzioni il senso della permanenza e della stabilità, caratteristiche che a loro volta vengono associate, per proprietà transitiva, al costruttore dell'edificio. A Milano, città dominata dal mattone, il marmo e il sarrizzo vengono impiegati negli edifici pubblici per un criterio di magnificenza che finisce per trapassare

anche nei committenti privati (Beatrice Del Bo). Si potrebbe aggiungere che non è una semplice scelta estetica quella che in molti contesti medievali – dalla Svevia degli Hohenstaufen al Meridione federiciano, da Genova a Bergamo, a Bologna, a Firenze – induce a rivestire i nuclei murari di torri, castelli e palazzi con grandi conci di pietra a bozze. Il bugnato infatti rivela la tessitura del muro, mette in rilievo le qualità tettoniche della pietra, esalta il senso di forza e di resistenza suggerito dalle superfici lapidee. In breve: è lo strumento semantico che rende decifrabile una intenzionalità di natura ideologica. A istanze della stessa specie risponde in molti casi anche un fenomeno largamente diffuso nel Medioevo e altrettanto largamente studiato, quello del riuso di elementi lapidei di spoglio. Nonostante questa pratica abbia il più delle volte origine da moventi utilitaristici, è molto frequente anche il caso in cui agli elementi spogliati venga attribuito un preciso valore testimoniale (Laura Foulquier). A Roma, dove la possibilità di depredate edifici antichi è molto comune e la domanda di materiali da costruzione, a partire dall'epoca del rientro della curia papale, è altrettanto grande, il riuso per motivi economici sembra prevalere (Ivana Ait). Ugualmente avviene per la costruzione delle fondazioni del castello di Torino (Enrico Lusso), e più in generale si può dire che non esista città di origine romana che nel Medioevo non abbia utilizzato i resti di architetture classiche a vantaggio dei nuovi edifici, soprattutto dove esista una discontinuità topografica tra l'insediamento antico e quello medievale. Accade ad esempio in alcune città sarde coinvolte in una rinnovata attività edilizia a seguito della conquista aragonese (Alessandro Soddu, Franco G.R. Campus). Contemporaneamente si assiste però a un riutilizzo consapevole di elementi di spoglio, impiegati per marcare simbolicamente una pretesa continuità tra epoche distanti, o per sostenere la conquista di nuove posizioni di potere. Così, nella casa romana di Lorenzo Manili, la lunga iscrizione antichizzante e i rilievi autenticamente antichi inseriti nella facciata diventano elementi di un patrimonio ideale che unisce il passato con il presente. È interessante inoltre considerare come la trasformazione della pietra in patrimonio ideale riguardi non solo i materiali in sé, ma anche le tecniche di lavorazione e di messa in opera. A Castel del Monte gli architetti federiciani cercano una continuità con l'*imperium* attraverso la riproposizione cosciente di una tecnica muraria tipicamente romana, quella dell'*opus reticulatum*. È possibile che intenzioni simili governino anche la ripresa delle strutture murarie a piccoli blocchi con nucleo cementizio, a cui si assiste a Roma e nel suo contado a partire dal XIII secolo (Daniela Esposito). Come detto, l'altro punto verso il quale hanno converso molti degli interventi al convegno consiste nell'orizzonte simultaneamente a piccolo e a grande raggio che

contraddistingue l'uso e il mercato della pietra durante il Medioevo. Dalle relazioni emerge come la nozione comune di un mercato locale della pietra, contraddetta solo da poche eccezioni notevoli, debba essere ripensata. In molti contesti convivono infatti due realtà sovrapposte. Da un lato si assiste allo sfruttamento di risorse locali, che provengono generalmente da cave distanti non più di 12-15 chilometri dai centri abitati che le utilizzano. È il caso di Genova (Anna Boato), di Firenze, di Siena (Andrea Giorgi, Stefano Moscadelli e Fabio Gabbrielli), di Digione (Marion Foucher), di Palma di Maiorca (Joan Domenge). La Parigi medievale viene costruita sfruttando cave sotterranee, scavate nello stesso sottosuolo della città (Marc Viré), un fenomeno comune del resto anche ad altre realtà urbane. Esistono tuttavia reti di approvvigionamento molto più vaste, e in numero molto più grande di quanto si possa pensare a tutta prima, con le quali si sopperisce alla mancanza locale di materiali adatti o, più frequentemente, si fanno affluire pietre di migliore qualità e aspetto. Un mercato regionale, ad esempio, convive con quello locale nella Francia del sud-ovest, dove accanto ai materiali lapidei provenienti dalle cave attorno a centri come Albi e Rodez si trovano pietre fatte giungere dai Pirenei a Tolosa per via d'acqua (Cécile Sabathier). Studiando un fenomeno di scala ancora maggiore, Christiane Klapisch-Zuber già alla fine degli anni sessanta aveva mostrato come il marmo di Carrara conosca una progressiva e vertiginosa espansione del proprio mercato, grazie alle sue qualità fisiche e alla possibilità di essere trasportato anche in luoghi lontanissimi via mare. A questo si aggiunge l'approntamento seriale in cava di elementi sbazzati standard, che soddisfano un gran numero di richieste altrettanto standardizzate. Meccanismi simili riguardano anche la pietra d'Istria, la pietra bianca di Siracusa (Emanuela Garofalo), la pietra di Maiorca o quella di Girona, tutti materiali che conoscono una fortuna enorme e raggiungono zone di utilizzo situate entro un raggio amplissimo dalle cave di origine, a ulteriore dimostrazione del ruolo del Mediterraneo nella diffusione di merci, di culture, di gusti (Marco Nobile). Un ruolo condiviso però anche con altri assi di comunicazione, meno ovvi ma altrettanto importanti. Maurizio Gomez Serito ha mostrato con il suo intervento come, grazie alla rete fluviale del Po e dei suoi affluenti, località subalpina quali Asti o Staffarda abbiano rappresentato nel Medioevo i terminali di un commercio di marmi antichi provenienti dalle regioni orientali del Mediterraneo, che risalendo l'Adriatico giungono ben più a ovest di quanto si possa pensare. Infine, alla circolazione delle pietre corrisponde la circolazione delle maestranze capaci di lavorarle. Anche in questo caso la geografia dei rapporti e dei movimenti è più complessa di quanto comunemente si immagini. Accanto ai grandi flussi di maestranze che dalla regione dei laghi

lombardi scendono la penisola, e a quelle che da Firenze si irradiano da Bologna alla Sicilia, occorre aggiungere fenomeni più ridotti ma in ogni caso significativi, come la diffusione dei maestri di Cava dei Tirreni in epoca angioina, specialisti nella lavorazione del tufo e del piperno, o la vocazione dei maestri senesi a ricoprire ruoli direttivi in cantieri anche molto lontani dalla propria città (Pier Luigi Terenzi). Una circolazione dunque molto intensa di materiali e di uomini, di conoscenze e di maniere, che concorre a smentire, se mai ce ne fosse ancora bisogno, il luogo comune della città medievale chiusa in sé stessa.

*Gianluca Belli è professore associato in Storia dell'Architettura all'Università di Firenze. Si occupa di architettura del Quattro e del Cinquecento e di storia delle tecniche costruttive. Ha dedicato saggi anche alla storia della città e all'architettura dell'età contemporanea. È direttore scientifico di «Opus incertum», rivista del Dipartimento di Architettura dell'Università di Firenze.*

gianluca.belli@unifi.it

## La cifra del potere sabaudo oggi: 20 anni di iscrizione delle Residenze Reali Sabaude alla WHL UNESCO

ELENA GIANASSO

*Celebrazione del ventennale dell'iscrizione delle Residenze Reali Sabaude nella Lista del Patrimonio Mondiale dell'Umanità dell'UNESCO avvenuta in occasione della 21° sessione del World Heritage Committee, a Napoli nel dicembre 1997*

promosso dal Polo Museale del Piemonte e dal Consorzio delle Residenze Reali Sabaude  
interventi di: Guglielmo Bartoletti, Guido Curto, Luca Dal Pozzolo, Francesca Leon, Egle Micheletto, Enrica Pagella, Antonella Parigi, Dalia Radeaglia, Costanza Roggero, Ana Luiza Thompson Flores, Mario Turetta  
Torino, Biblioteca Nazionale Universitaria, 24 novembre 2017

La celebrazione del ventesimo anniversario dell'iscrizione delle Residenze Reali Sabaude nella Lista del Patrimonio Mondiale dell'Umanità UNESCO ha creato l'occasione per rileggere e aggiornare gli studi, le ricerche e le iniziative riguardanti le residenze sabaude. Tema prestigioso, ampio e complesso, è stato trattato dai relatori evidenziando la difficile situazione degli anni precedenti il 1997, i lavori per la candidatura e le tante iniziative successive alla desiderata e conseguita iscrizione, sottolineando le prospettive per una valorizzazione futura che, dal patrimonio sabaudo, si allarghi al territorio piemontese.

Il lungo elenco di personalità intervenute bene evidenzia l'importanza di un evento, forse non adeguatamente rilevato dalla stampa, che si è posto come momento di riflessione e di ripresa, con una migliore consapevolezza critica, dei tanti progetti che interessano l'importante patrimonio piemontese. È nota, infatti, l'attuale riconoscibilità internazionale delle residenze della zona di comando di Torino, della Corona di delizie e delle reali villeggiature, come è conosciuto lo stato dei luoghi, oggetto di costanti interventi di conservazione e restauro. Per comprendere a fondo il significato dell'iscrizione alla WHL, tuttavia, è bene pensare alla condizione precedente, ossia a quando, nell'ultimo decennio del XX secolo, diversi complessi costruiti non erano ancora fruibili e gli studi erano da poco aperti e consegnati alle stampe. Considerando le ricerche, è a Vera Comoli, indimenticabile docente del Politecnico di Torino, che si deve la prima attenzione alle Residenze sabaude quando, negli anni ottanta, aveva assegnato a Costanza Roggero, Maria Grazia Vinardi e Vittorio Defabiani le prime indagini in archivio. Esito ne era stato il volume *Ville sabaude* che, nel 1990, aveva trovato una pubblicazione a Milano, dalla casa editrice Rusconi. Da allora, è stato necessario attendere ben diciannove anni per un secondo libro complessivo sul sistema, intitolato *Residenze sabaude* e curato da Costanza Roggero e Alberto Vanelli. Oggi, al momento di andare in stampa, siamo in



Il Polo Museale del Piemonte e il Consorzio delle Residenze Reali Sabaude sono lieti di invitare la S.V. al convegno per la

Celebrazione del ventennale dell'iscrizione delle Residenze Reali Sabaude nella Lista del Patrimonio Mondiale dell'Umanità dell'UNESCO

Venerdì 24 novembre 2017  
ore 9.30  
BIBLIOTECA NAZIONALE UNIVERSITARIA  
Piazza Carlo Alberto, 3 - Torino

segreteria.generale@lavenariareale.it - +39 011 4992427



attesa di una seconda pubblicazione del testo edita, come nel 2009, a Torino da Allemandi. Date e luoghi di edizione sono significativi per esplicitare la considerazione del sistema di beni architettonici prima e dopo l'iscrizione alla WHL cui, peraltro, sono seguiti tanti interventi di restauro. Diversi relatori hanno rilevato il differente stato di conservazione della reggia di Venaria, del castello di Moncalieri, del Giardino reale, della cappella della Sindone, aprendo un lungo elenco di opere che, forse, non esclude nessuna Residenza del sito seriale.

La percezione attuale del sito come sistema di beni culturali è affidata alla ricerca e alla comunicazione, ora soprattutto promosse dal Consorzio delle Residenze Reali Sabaude, istituzione da poco costituita che dovrà impostare tavoli di lavoro e dialoghi allargati con tanti organismi, dal tavolo dei direttori a quello delle autonomie locali, al Centro Studi della Reggia di Venaria, alle università, a tanti altri. A questo, per una visione unitaria, si aggiunge lo sguardo offerto dagli enti di promozione turistica che, con iniziative coordinate, tramettono e diffondono al pubblico ampio un'idea complessiva del sistema. Nella giornata di studi è stato rilevato che i turisti sono quintuplicati, fino a raggiungere il desiderato milione di visitatori, ed è stato menzionato l'hashtag #travelenjoyrespect scelto dalle Nazioni Unite per il 2017 come *International Year of Sustainable Tourism for Development*.

Sono ventidue le Residenze sabaude iscritte nella WHL: a Torino la zona di comando, palazzo Madama, palazzo Carignano; nell'intorno della capitale la *Corona di delizie*, già definita da Carlo di Castellamonte nel secondo Seicento e allargata alla palazzina di caccia di Stupinigi; nel resto del Piemonte le reali villeggiature ottocentesche. I criteri scelti per l'iscrizione evidenziano le peculiarità del sistema: le Residenze Sabaude rappresentano un capolavoro del Barocco e del Tardo-Barocco (criterio I), segnano un momento importante della storia dell'architettura barocca europea (criterio II), propongono un esempio concreto e materiale della politica della monarchia assoluta (criterio III) e sono «un patrimonio dinastico complesso ma unitario che rappresenta un'autentica simbiosi tra cultura e natura attraverso la supremazia sullo spazio urbano e la pianificazione di vaste aree rurali» (criterio V).

Il significato e il valore delle Residenze sabaude era, in realtà, già stato riconosciuto all'inizio degli anni sessanta da Marziano Bernardi quando si cercavano risorse per rilanciare Torino, città che avrebbe potuto avere un ruolo centrale nella ripresa dell'Italia. Nel corso dei lavori, oggi, è stata riaperta la riflessione sugli investimenti economici delle fondazioni bancarie e di chi, nel tempo, ha creduto nel turismo culturale. In questo settore rientra l'impegno, prima limitato e poi più importante, per le Residenze Sabaude. È un circuito ampio, con amministrazioni distinte che, ora, può essere ulteriormente sviluppato appoggiandosi ad argomenti quali il tema delle acque o il

racconto al femminile, chiavi di lettura che offrono una lettura comparata unitaria, capace di valorizzare l'identità forte delle singole Residenze e, soprattutto, del sistema. I restauri, peraltro, presentano costantemente nuove immagini, e gli studi non sono certo completi: le prospettive di sviluppo sono numerose, ma devono saper interpretare il significato di quella progettata volontà sabauda che – ieri, nei cantieri interrotti alla scomparsa di ogni duca poi re e, oggi, nel sito seriale iscritto nella WHL dell'UNESCO – è la cifra del potere di casa Savoia.

*Elena Gianasso, architetto, specialista e dottore di ricerca, è ricercatore in Storia dell'architettura presso il Politecnico di Torino, Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio.*

[elena.gianasso@polito.it](mailto:elena.gianasso@polito.it)

## “Rodello arte”: esperienze, dibattiti e nuove proposte d'arte sacra e religiosa

ENRICA ASSELLE

### *Rodello arte: il sacro e la terra*

workshop promosso da Fondazione Museo Diocesano di Alba, La Residenza di Rodello, Fondazione Cassa di Risparmio di Cuneo, con il sostegno delle associazioni culturali Colline&Culture e Turismo in Langa  
interventi di Roberto Canu, Monica Mazzucco, don Liborio Palmeri  
Rodello (CN), Museo di Arte Moderna e Religiosa, 4-5 marzo 2017

Il dibattito sul rapporto tra architettura e arte per il culto è oggetto di molteplici convegni e pubblicazioni. Tuttavia, se per quanto riguarda l'architettura si annoverano casi di sperimentazione che coinvolgono anche giovani progettisti, è evidente come questo non accada per il dibattito sull'arte sacra che, tranne per poche eccezioni, si assesta su speculazioni teoriche. Uno dei nodi critici da affrontare negli ambiti della progettazione di nuovi edifici per il culto, dell'adeguamento liturgico e delle collezioni museali d'arte sacra è lo scollamento tra il progetto, il contesto d'intervento e l'opera d'arte, che spesso è risolta con scelte convenzionali, di carattere seriale e commerciale. Il risultato è un prodotto in cui non permane traccia evidente di un processo creativo, incapace di veicolare al fruitore i contenuti di cui vorrebbe essere portatore, risultando inaccessibile, non compreso, quindi ricusato.

Istituzioni e professionisti sentono pertanto l'urgenza di momenti d'incontro e di ascolto reciproco che possano contribuire a riannodare il dialogo tra committenza e operatori, creando le precondizioni per favorire la



I. Sfredda, Altitudine 537, Rodello 2017.

crescita di professionalità competenti, adeguatamente formate e informate.

Nel quadro del dibattito su tali problemi, si è tenuta la prima edizione del workshop *Rodello arte: il sacro e la terra*. L'iniziativa che, secondo le intenzioni del comitato scientifico presieduto dalla Fondazione Museo Diocesano di Alba vorrebbe divenire un appuntamento annuale, intende promuovere la maturazione della cultura artistica e stimolare la produzione di arte sacra e religiosa.

Questo tipo di riflessioni non sono estranee alle colline di Rodello: già nel 1964, infatti, il can. Mario Battaglino, parroco del paese, promosse un seminario sperimentale cui aderirono giovani artisti in cerca di spazi adatti a far pittura, chiedendo loro di impegnarsi sul tema dell'arte religiosa con tecniche e stile contemporanei. L'invito era di raccogliere gli stimoli offerti dal Concilio Vaticano II: Paolo VI, infatti, sollecitava gli artisti ad allacciare una nuova alleanza con la comunità cristiana, in cui esprimere con creatività e libertà il proprio genio artistico. In quel contesto si colloca l'incontro, nel 1969 a Torino, tra Dedalo Montali (1909-2001) e don Mario Battaglino impegnato a fondare, sempre a Rodello, "La Residenza", una casa di cura, e a cercare un artista che ne illustrasse la cappella, secondo i nuovi dettami conciliari.



V. Aceto, Con-tenplum, Rodello 2017.



D. Montali, Angelo custode, cappella de "La Residenza", Rodello, particolare.

A partire da così fertili istanze, *Rodello arte* ha scelto di accostarsi a questi interrogativi adottando la metodologia del workshop che, con un approccio multidisciplinare, ha alternato momenti di approfondimento teorico a esercitazioni esperienziali, atte a innescare processi di riflessione non banali.

La ricerca di artisti è avvenuta tramite una call elaborata ponendo particolare attenzione ad un rapporto simmetrico tra committente e destinatario: ai dieci candidati selezionati è stato chiesto di misurarsi con la produzione di un'opera d'arte ispirata ai temi del sacro e della terra, le cui chiavi interpretative sono state suggerite e dibattute nel corso delle giornate di formazione. Dopo le premesse di metodo di don Valerio Pennasso (parroco di Rodello e direttore dell'Ufficio Nazionale beni culturali ecclesiastici e l'edilizia di culto della Cei), Roberto Canu, psicologo sociale e esperto di processi partecipati, e Monica Mazzucco, architetto e presidente dell'impresa sociale "culturadalbaso", hanno affrontato il tema della terra. Momenti di team building, testimonianze e narrazioni hanno offerto una lettura sincronica e diacronica di questo elemento così specifico della cultura delle Langhe e dell'identità locale, portatore di valori condivisi che, se capiti, possono essere fonte d'innovazione e apertura al futuro.

Don Liborio Palmeri, direttore del Museo San Rocco - DIART di Trapani, ha proposto un'interpretazione dell'arte del Novecento dal punto di vista dell'antropologia religiosa che ha avuto la sua nascita e sviluppo a partire dal saggio di Rudolf Otto *Il sacro* (1917), poi arricchita dalle riflessioni di Mircea Eliade e René Girard. Da questi assunti è scaturita una ridefinizione delle categorie del sacro che riporta l'attenzione sui modi espressivi dell'*homo religiosus*, mettendo al centro l'*anthropos*.

Interessanti gli esiti artistici confluiti nella mostra collettiva allestita presso la chiesa dell'Immacolata di Rodello, una delle sedi del Museo diocesano di Alba: è, in particolare, in *Con-templum* di Valentina Aceto, *Altitudine 537* di Ivana Sfredda, o *Sheut* di Paolo Vergnano che si riconoscono virtuose e ardite proposte d'arte che ben si potrebbero collocare in un nuovo edificio di culto o in una sede museale.

*Enrica Asselle, storico dell'arte, laureata all'Università degli Studi di Torino, è specialista in Storia dell'arte presso l'Università degli Studi di Genova; collaboratrice dell'Ufficio Beni Culturali Ecclesiastici delle diocesi di Alba e Torino, dal 2017 è presidente dell'Associazione per l'Arte Cristiana Guarino Guarini.*

enry\_asse@yahoo.it